

Spettacoli

LA TOURNÉE. La compagnia cinese in Italia per una lunga serie di spettacoli. E Milano le dedica una mostra

Tè e saltimbanchi Una donna sfida l'Opera di Pechino

L'Opera di Pechino sbarca in Italia per una lunga tournée che li terrà nel nostro paese fino a gennaio. E debuttano a Roma con uno spettacolo «cucito» per il gusto occidentale: molte acrobazie e poche parti cantate e recitate. L'effetto è assicurato da un mix di luci, colori e salti mortali. Ma anche da qualche innovazione di programma rispetto alla ferrea tradizione del teatro cinese, come spiega la nuova direttrice dell'Opera Wang Yu Zhen.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CINIZARI

■ **FRANZE.** Carano tutti con piccoli temi di tè che è un continuo aprire e chiudere, ne bevono litri e litri ogni giorno. È una delle prime cose che imparano a scuola. Così è il colore di gelsomino dappertutto, dietro le quinte della Parigi dove la compagnia under 30 dell'Opera di Pechino ha iniziato la lunga tournée italiana che fino a gennaio li porterà su e giù per la penisola. Odore di gelsomino e un suo vocale suono di piatti e *jing hu*. Tanto violino a due corde e nei canoni olio di rosmarino per stendere sul viso i colori rosso bianco verde nero secondo una simbologia precisa e immutabile da secoli. La vestizione è lunga e molto diversa e piano piano questi giovanissimi attori-cantanti (ma anche acrobati atleti funamboli in migliaia di fuochi) spariscono dietro il trucco, le maschere, i costumi imponenti e ricchissimi «Scenografia dinamica» la definisce Nicolò su uno sfondo che è un semplice telone azzurro con un drago dipinto.

A scuola per dieci anni

Fanno tutto da soli è uno dei vani della scuola peraltro rigidissima. «Tutto quello che si vede nel film *Adhwa ma concubina* è vero. Sono cambiati i tempi, ma per entrare all'Opera è ancora una selezione durissima. I ragazzi vengono ammessi intorno ai dieci anni e per altri dieci dalle nove del mattino fino alla sera vanno a lezione di canto, inteco, recitazione, costumi e disciplina. Parola di Wang Yu Zhen, oggi quarantottenne direttrice e regista della compagnia. Fino a tre o quattro anni fa ancora prima di entrare in una vera star (anche cinematografica) tanto che le è toccato il gravido raro di raggiungere numeri nel repertorio piuttosto inamovibile della prestigiosa istituzione. È stata lei per

esempio a inventare e arricchire di stile equilibristiche *Il ponte dell'uruboleto*, uno dei quattro brani inclusi nel repertorio di questa tournée. A trasformare la contrastata storia d'amore tra il principe Bei Yong e la ninfà Sizhou in una stilizzata guerra di proietti, un balletto a mezz'ora di lance, un affascinate e perfetto incastro di movimenti e audacia.

Ironia e acrobazie

Quaranta attori sette musicisti che accompagnano energeticamente le due ore dello spettacolo e decine di costumi ricchissimi e sgarbati. L'Opera di Pechino si sa è posta dei grandi numeri (760 sono i dipendenti dell'intero teatro). Delle acrobazie mozzafiato dei salti mortali eseguiti a multinello venti trenta uno dietro l'altro senza neanche prender fiato della tradizione che continua a nutrire se stessa in una fusione spettacolare di danza, canto, recitazione e acrobazie che non ha uguali in Occidente e che non a caso catturò l'interesse di sperimentatori e contaminatori «popolari» come Brecht, Meyerhold e Eisenstein.

È la compagnia invitata in Italia con attori giovanissimi e mostruosamente in forma. Ci propone del loro ampio repertorio una scelta di brani che per venire incontro al gusto (e ai ritmi) occidentali privilegiano la spettacolarità e la spiccatezza fisica. Alla litania più oscura ma forse più affascinante del dramma e del recitato. Come nel brano di ormai celebre *Adhwa ma concubina* con lo straziante saluto dei due amanti concluso con il suicidio. O come nel divertente *In rosso*, una quasi farsa tra un generale e un oste Zanni che nel presunto buio di una stanza d'albergo si affrontano senza vedere sfioramenti rischi gag pas saggi millimetrici e una leggerezza felina degna della migliore tradi-

zione della commedia dell'arte. A dimostrazione (superflua) che le forme del tragico differiscono da cultura a cultura mentre quelle della comicità fanno appello a codici gestuali e comportamentali di universale dominio.

«L'Opera è per noi come un tesoro», afferma convinta Wang Yu Zhen e bisogna crederlo visto che è membro del parlamento e anche (ma questo non è proprio felice di dirlo) del comitato centrale del partito comunista. «Quello dei nostri attori, quello della nostra scuola è un lavoro culturale». Non è solo tecnica quella che insegniamo ma anche a non perdere le tradizioni e i ruoli e la cultura della vecchia società cinese».

Non solo tecnica

Un mondo che a giudizio dell'arte che esprime si affida alla contrapposizione totale e spoglia qui il bene il male da un lato la complessa simbologia dei costumi del tempo spazio dei colori e dei gesti dall'altro la realtà terrena degli ostacoli dei nemici da combattere che si frappongono alla felicità alla ricchezza al trionfo dell'amore.

Un teatro di mille colori In vetrina i «ferri» del mestiere

MARIA GRAZIA GREGORI

■ **MILANO.** I teatri? Dei «giardini delle case da tè» con una pedana rialzata, una sorta di palcoscenico senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-



Una maschera dell'Opera di Pechino. A lato una foto in mostra a Milano



ta attraverso una gestualità depurata da secoli come in tutto il teatro orientale. La loro preparazione senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-

ta attraverso una gestualità depurata da secoli come in tutto il teatro orientale. La loro preparazione senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-

ta attraverso una gestualità depurata da secoli come in tutto il teatro orientale. La loro preparazione senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-

ta attraverso una gestualità depurata da secoli come in tutto il teatro orientale. La loro preparazione senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-

ta attraverso una gestualità depurata da secoli come in tutto il teatro orientale. La loro preparazione senza sipario aperto sui tre lati in modo che lo spettacolo potesse essere visto dagli spettatori ovunque fossero seduti i soggetti? Colti e popolari insieme scritti da grandi autori tra cui premevano Guan Hanqing chiamato con scarsa fantasia per la verità «lo Shakespeare cinese». I costumi? Spessissimo di seta dai colori simbolici secondo il ruolo: giallo per l'imperatore rosso per la nobiltà marone per i vecchi blu per il giovane eroe. Gli attori? Tutti uomini (o in rarissimi casi tutte donne) per personaggi maschili e femminili. Nessuna maschera in volto ma un trucco evidenziato sul bianco gessoso della faccia. Recitazione che segue antichi stili: danza che raccon-

L'INTERVISTA. Parla George Barris, che immortalò la Monroe. A Roma una rassegna di immagini della diva

«Io, Marilyn e la fotografia. Storia di un amore a tre»

George Barris racconta Marilyn. Amico della star americana e fotografo che per ultimo l'ha ritratta, Barris si trova a Roma per l'inaugurazione della mostra *Marilyn. Il mito* che si inaugura questa sera al Palazzo delle Civiltà. Il fotografo è anche autore di un volume sulla vita di Marilyn uscito da un mese negli Stati Uniti, in cui sono raccolte numerose immagini inedite della diva e che era stato un progetto coltivato assieme alla Monroe.

ELEONORA MARTELLI

■ **ROMA.** «Qui aveva già trinità una mia cippa guardata sembrava una leonessa». La voce di George Barris, amico e fotografo di Marilyn Monroe, si incrina leggermente quando una fuori da una grande busta le ultime foto dell'attrice. Ci mostra una immagine affettuosa che ritrae la diva al naturale. Sorride senza timore e spedisce un poso, molto sicuro, da un grande magnifying glass che sembra un magnifying glass. È una foto ancora inedita in Italia, anche se ne ricordiamo un'altra

essa famosa che fa parte della stessa serie. Barris, piccolo un po' rotondo dallo sguardo miope che si concede di un ciondolo di non rivelare la propria età, si trova a Roma per l'inaugurazione della mostra *Marilyn. Il mito* che apre questa sera al Palazzo delle Civiltà. Dow presentò *Marilyn her life in her own words* (Marilyn la sua vita con le sue stesse parole) è un libro uscito un mese fa in America e contiene le ultime immagini di Marilyn, foto



Marilyn Monroe

ra inedita, che fu pensata e tenuta in gestione da Barris e dalla stessa Monroe (foto di lui, scatti di lei) per bene sei anni, dal '56 al '62. Un lavoro che fu interrotto dalla morte.

Mr. Barris, lei scattò le ultime foto di Marilyn. Come prese la notizia del suicidio?

Fu uno shock. Non ho mai creduto che sia stata uccisa. Aveva molti programmi in dieci e che Marlon Brando voleva fare un film con lei. Parlavo spesso al telefono con Frank Sinatra e con Joe Di Maggio con il quale continuavo ad avere un rapporto affettuoso. Non credevo all'idea del suicidio.

Suicidio: no e allora?

Ritornare in un mistero sapere chi l'ha uccisa. Aveva una sbaglia di Molitri di loro erano in una posizione di potere. Può aver messo in imbarazzo più persone e quindi forse se che le muoveva le sue pinne.

Quel ultimo periodo trascorse assieme a Marilyn...

Attraverso un momento difficile

con la Fox per la quale stava girando il film diretto da George Cukor *Something's got to give* (ci non fu mai un film) finì il suo lavoro che fu interrotto dalla morte.

Dunque non se la passava poi tanto bene...

Ma aveva molta voglia di ritrarsi. Lo prova il fatto che mi chiese di lavorare insieme, voleva contare il suo punto di vista. Aveva difeso negli anni di Los Angeles di New York il giorno del suo ultimo compleanno il 4 giugno. Compiva trentasei anni. E viveva in un appartamento di New York. Per un giorno mi chiese di girare un video delle promesse che aveva fatto di lui lunedì successivo. Furono il giorno dopo fu trovato morto.

Com'era per un fotografo lavoro

re con lei? Un idillio. Aveva un rapporto di grande fiducia con lei, mi chiamava George e lo dicevo in un'ora. Affari. Del resto era diventato famoso facendo scatti fotografici. C'era un'atmosfera di amicizia. Ma lei aveva un modo mistico di mettersi davanti alla macchina. Era una donna in cui l'arte e la vita erano una cosa sola. Quando la fotografavo entravo in un mondo che non avevo mai visto prima.

Eravate molto amici?

Siamo bene insieme e ci piace vivere. Lei faceva sempre che lo dicevo e lo dicevo in un'ora. Affari. Del resto era diventato famoso facendo scatti fotografici. C'era un'atmosfera di amicizia. Ma lei aveva un modo mistico di mettersi davanti alla macchina. Era una donna in cui l'arte e la vita erano una cosa sola. Quando la fotografavo entravo in un mondo che non avevo mai visto prima.

Perché il libro è uscito con tanto ritardo rispetto alla sua morte?

Non ne volevo sapere più niente prima di morire. Andai in Francia dove ho vissuto per un anno. Poi ho visto il video che gli altri pensavano che non funzionava più. Mi ha fatto un colpo. E che ho fatto un video su di lei.

LA TV DI VAIME



Le guance di Walesa

■ **N FONDO** mi dispiace di non partecipare emotivamente alle fibrillazioni generali provocate dalla prima puntata dello special dei Beatles (seguito da cinquantamila milioni di americani) trasmesso domenica Jaki. ABC network (vera proposta nei prossimi giorni dalla Ziv tedesca da Canal Plus France e così via) restano fuori l'Italia, la Corea e poco più. La Abx con una spesa di venti milioni di dollari (33 miliardi di lire) se le vada la patta. Noi italiani non ce la siamo sentita e molte sono state le proteste per questo goccato negato. *The Beatles Anthology* è un'operazione audio video nostalgica che propone inediti e tanta del quartetto (si, anche Lennon è stato fotografato e filmato) e la sua voce e si aggiunge a quella degli altri tre in questo concerto spiritico (roba di Bossini). Musica ok, i ritmi ok, i piccoli grandi laus del mazzolato gruppo di Liverpool (ogni momento ruspanti e d'allevamento hanno dato la stura alle come morazzioni alle memorie).

Mi sento un po' tagliato fuori confesso. Non ho difficoltà a credere che *Free as a Bird* di John Lennon scoperta non so più in quale cassetta (di sicurezza) sia deludente. Ma tutto può risultare deludente quando si va a scavare nel passato che ci sembra sempre migliore perché non è più e non testa il ricordo non tanto delle cose quanto di come eravamo con quelle cose a quel tempo. Come eravamo felici quando si cantava «We all live in a yellow submarine, yellow submarine, yellow submarine» (da ripetere sei volte). *Vokla die* «Noi viviamo tutti in un sotto manto giallo, sottomanto giallo, sottomanto giallo» (da ripetere sei volte) ce ne siamo accorti dopo quando ormai era fatta. Chiedi chi erano i Beatles dice una canzone post dall'area degli Stadio molti a una ragazza (con gli occhiali carini) che non ha vissuto quel mito ormai lontano ma non sarebbe meglio che chiedesse come eravamo noi?

■ **SONO UN MESTRO** (der se) ma non credo a queste astigie. Mi rasseggio senza un lamento alla fine dei miei e non posso trattenere lo sconforto quando vedo agitare ancora gli aritici Rolling Stones sull'orlo del disfacimento fisiologico con gli occhi opachi (dopo per la tv) ma chiusi con un sospetto di panico (se si) e i jeans. Quando finisce un ciclo si vola pagina. Valga per tutti i suoi.

Ha fatto trasmettere le immagini della sua onfite prima polacca Walesa furbando perché ha perso contro il tifoso Kwasiowski con quel cognome gravido di consonante impronunciabile come un codice fiscale. La faccia occhiale del post comunista va a sovrapporre la maschera stizza di Walesa con quei baffi da postino francese, più che da elettricista polacco. È fumoso. Lechi con i suoi che non si sono lasciati influenzare dal santino appiccato al bavero del doppiopetto e dai fulmini di Eclero tonante. Le crociate non più inno. Di mazzare gli avversari e con la produzione. Anzi porta sfiga (non vorrei dover fare esempio). Walesa ribatte di fare le consegne a quel sorridente portatore sano di kappia e doppiopetto di suo più felice avversario non vuole un altro di un altro caso con la pattuglia dei figli (otto anni) squadra di calcio) e la moglie compunta e in dispetto ed alla porta di servizio del palazzo di Bile dove di Varsavia di guardare. Non pongono l'altra garanzia. Non è una questione di quanto poteva Lechi la elezioni sono una manifestazione di moralità e un banco di prova. Bisogna stare come si dice. L'oscura e cambiare gli spunti nella loro storia. La loro pagina. Ci ha un altro il tipo alto, l'istigatore. L'oscura si faceva biondo sul piano di un'infanzia politico più solido. Sono i suoi che non funzionano più. Almeno in Polonia. E speriamo in che ogni.

(Enrico Vaime)